

Centro di Bioetica “Luigi Migone” – Parma

Incontri del Mercoledì

**LA CRISI MIGRATORIA
E I DIVERSI MODELLI DI INTEGRAZIONE IN EUROPA**

Prof. Giovanni Garini

Mercoledì 22 febbraio 2017

In questi ultimi anni l'Europa è stata raggiunta non solo da un'ondata di **profughi**, provenienti dalle zone di guerra medio-orientali (in particolare dalla Siria e dall'Iraq) e da quelle dimenticate dell'Africa, ma anche da una massa di **migranti economici**, che fuggono da Paesi con situazioni endemiche di povertà e dove sono negati i diritti primari delle persone.

L'imponente flusso di profughi e migranti ha avuto e sta avendo in diversi Paesi dell'Unione Europea forti ripercussioni in ambito sociale, politico ed economico e messo in crisi i tradizionali modelli di integrazione.

In Europa sono stati adottati due modelli di (“tentata”) integrazione: il modello “assimilazionista” e quello “multiculturalista”. La distinzione tra i due modelli riguarda soprattutto l'area culturale e religiosa. Mentre il modello assimilazionista prevede l'indifferenza dello Stato rispetto alle varie culture e religioni presenti sul territorio, il modello multiculturalista prevede trattamenti differenziati per le minoranze culturali e religiose. Il primo modello segue una strategia di integrazione diretta rivolta agli individui, il secondo una strategia di integrazione indiretta, mediata dalle comunità degli stessi immigrati.

Il modello assimilazionista

Il modello assimilazionista ha trovato la sua applicazione emblematica in Francia, dove, secondo i dati dell'*International Migration Report 2015* delle Nazioni Unite, sono ospitati circa 12 milioni di immigrati (in gran parte provenienti dalle ex-colonie del nord-Africa), di cui 7 milioni appartenenti alla seconda e terza generazione. Questo modello, che si propone la piena integrazione degli immigrati nella vita pubblica del Paese e la loro graduale assimilazione con la popolazione autoctona, si fonda su una logica di uguaglianza tra gli individui e sul principio di “laicità”, secondo il quale nessuna distinzione deve essere operata fra i cittadini sulla base del credo religioso. L'attribuzione universale dei diritti è riconosciuta all'individuo in quanto tale e non a gruppi sociali o a comunità. L'inclusione dell'immigrato nella società avviene su base individuale e si realizza attraverso un accesso relativamente facile alla cittadinanza fondata sullo *ius soli* (“diritto del suolo”), cioè sul fatto giuridico di essere nati nel territorio dello Stato ospitante indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori.

Secondo il modello assimilazionista gli immigrati sono tenuti ad accettare le regole che guidano la vita pubblica del Paese ospitante e a condividerne la lingua, i valori, gli ideali e la tradizione. In questo contesto la scuola assolve un ruolo decisivo, affermandosi come l'istituzione che assicura, attraverso l'unificazione culturale di tutti i gruppi, l'unità stessa del Paese.

Questo modello funziona se i diritti proclamati dalla costituzione, quali la casa, il lavoro, la famiglia, la scuola e l'assistenza sanitaria sono universalmente garantiti. Ma quando, come è avvenuto a seguito della crisi economico-finanziaria del 2008, sono stati ridotti i fondi per le politiche sociali in favore delle categorie più deboli e degli immigrati, sono cominciate a crescere le disuguaglianze sociali, l'emarginazione e anche la discriminazione razziale. Hanno avuto così inizio le rivolte nelle *banlieues* di molte città francesi, dove si erano costituite delle *enclave* etniche.

I limiti e le contraddizioni di questo modello di integrazione sono stati ulteriormente evidenziati dagli attentati terroristici di Parigi, Nizza e Saint-Étienne-du-Rouvray, compiuti da giovani francesi musulmani, figli e nipoti di immigrati. Si è inoltre stimato che più di mille giovani francesi musulmani si siano recati in Siria come volontari per arruolarsi nei battaglioni dello Stato Islamico (Isis) e che alcuni di questi siano poi ritornati in patria per organizzarvi attentati e per fare proselitismo.

Non è semplice individuare le ragioni che hanno spinto molti giovani della seconda e terza generazione di immigrati a scegliere l'islam radicale e la violenza terroristica.

Una possibile spiegazione potrebbe essere la ricerca di una "identità" culturale e religiosa, che a giudizio dei figli è stata compromessa dai padri, che avrebbero rinunciato alla loro cultura d'origine per ottenere in cambio l'accesso al diritto di cittadinanza. Questo indica che l'integrazione è stata vissuta più come un atto di costrizione che come l'esito di una scelta libera e consapevole. Da qui il risentimento e la volontà di rivalsa nei confronti della cultura dominante, giudicata imperialista e neocoloniale.

Anche alcune norme ispirate al principio di laicità, come il mancato riconoscimento pubblico delle appartenenze religiose e il divieto alle donne musulmane di indossare il velo integrale in alcuni luoghi pubblici, come le scuole, hanno creato forti tensioni con la comunità musulmana, che ha percepito questa forma di laicità come una imposizione di stampo ideologico.

Il processo di secolarizzazione, ampiamente presente non solo nella società francese, ma anche in tutto il mondo occidentale, è diventato un altro motivo di incomprensione, se non di scontro, con l'Islam che, essendo fondato su verità rivelate e sulla totale sottomissione alla Trascendenza divina, rappresenta l'esatto opposto di ogni forma di secolarismo.

La crisi migratoria, acuitizzata dagli atti terroristici di matrice islamica, ha spinto il governo francese ad adottare misure molto restrittive in materia di immigrazione: (i) è stata dichiarata l'indisponibilità ad accogliere quote di profughi stabilite in sede comunitaria; (ii) sono stati posti limiti al principio di libera circolazione delle persone appartenenti alla zona Schengen; (iii) è stata potenziata la sorveglianza militare alle frontiere, in particolare con quella italiana, da dove arrivava la maggior parte dei profughi che avevano attraversato il Mediterraneo.

È stato infine trovato un accordo con l'Inghilterra per costruire un muro presso Calais, al fine di impedire l'ingresso degli immigrati nel Regno Unito. Dopo il crollo del muro di Berlino, nessuno poteva immaginare che un altro muro divisorio sarebbe stato costruito da due grandi democrazie europee in palese contraddizione con i propri valori fondativi di libertà, uguaglianza e solidarietà.

Il modello di integrazione multiculturalista

Il multiculturalismo è un modello di integrazione che si basa sul riconoscimento, anche giuridico, non solo dei diritti dell'individuo, ma anche di quelli dei gruppi e delle comunità che sono ospitate nel Paese. Nel modello multiculturalista vengono solitamente distinti due sottotipi: uno "inclusivo" e l'altro "esclusivo".

Il modello multiculturalista "inclusivo"

Questo modello è stato adottato in Gran Bretagna, dove secondo i dati dell'*International Migration Report 2015* risiedono 8.541.000 immigrati, pari al 13% della intera popolazione. Lo stesso modello è stato utilizzato, con alcune varianti, anche in Olanda e nei Paesi scandinavi.

Il modello di integrazione multiculturalista si propone di inserire gli immigrati nella vita economica, sociale e politica del Paese che li ospita, permettendo loro di conservare la propria cultura, le proprie tradizioni, la propria lingua ed i propri valori. Questo modello prevede che lo Stato svolga unicamente il ruolo di mediatore tra gruppi culturali differenti, i quali possono stabilire degli accordi tra loro e manifestare la loro identità culturale e religiosa anche nello spazio pubblico, nel rispetto delle leggi e delle regole democratiche. Secondo questa concezione, la forte autonomia concessa ai vari gruppi sociali e il riconoscimento dei diritti collettivi servirebbero a garantire la tenuta sistemica della società e una convivenza senza conflitti.

Nel modello multiculturalista l'integrazione non si fonda, come nel modello assimilazionista, su una logica di uguaglianza tra gli individui, ma su una concezione di uguaglianza basata sulle differenze. Un esempio eloquente di rispetto/tutela delle differenze è il valore legale che i tribunali del Regno Unito riconoscono alle sentenze emesse da tribunali arbitrali islamici su alcune materie riguardanti la vita della comunità musulmana, come il diritto di famiglia e quello ereditario.

Il modello multiculturalista ha iniziato ad entrare in crisi nel 2001, allorché in alcune città industriali del nord dell'Inghilterra gruppi di *white british* e di *british asians* si sono scontrati duramente, devastando interi quartieri delle proprie città.

Dopo tali fatti il governo inglese ha istituito una commissione d'inchiesta, che ha evidenziato i limiti e le insufficienze del modello multiculturalista sino ad allora utilizzato; modello che aveva avuto come obiettivo più il riconoscimento dei diritti delle minoranze che la coesione sociale. Le diverse comunità etniche avevano vissuto vite parallele, condividendo gli stessi spazi, ma senza mai incontrarsi e dialogare. Il relativismo culturale, che postula la neutralità dello Stato nei confronti delle diverse culture, impediva di fatto le relazioni, finendo per favorire, paradossalmente, la segregazione (*apartheid*). Si raccomandava perciò di passare dal multiculturalismo alla *community cohesion*, privilegiando non tanto il diritto alla diversità, quanto la necessità della coesistenza e della coesione sociale.

La situazione è diventata più difficile quando nel luglio del 2007 alcuni giovani cittadini britannici di fede islamica, integrati nella loro comunità etnica, ma non in quella nazionale, si sono fatti esplodere in diversi quartieri di Londra, provocando la morte di 56 persone. Da quel momento gli immigrati musulmani hanno iniziato ad essere guardati con sospetto e la retorica anti-immigrazione ha rapidamente guadagnato consensi nell'opinione pubblica inglese.

Il colpo mortale al sistema multiculturalista fu però dato dal premier conservatore David Cameron, che in un discorso alla conferenza sulla sicurezza, tenuta nel 2011 a Monaco di Baviera, dichiarò la fine del multiculturalismo, da lui definito una «ideologia», e auspicò la nascita di un modello di integrazione basato sui valori condivisi dalla maggioranza degli inglesi. Inoltre, poiché era evidente che multiculturalismo e terrorismo erano in qualche modo collegati, egli annunciò che il suo governo avrebbe posto forti limitazioni all'immigrazione.

La retorica anti-immigrazione, alimentata dal partito antisistema e populista Ukip di Nigel Farage, si è ampiamente diffusa nella società inglese, finendo per condizionare l'esito del referendum che nel giugno 2016 ha sancito l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea.

Il modello multiculturalista “esclusivo”

Questo modello è adottato principalmente da Germania e Austria. La Germania è il secondo Paese di immigrazione al mondo dopo gli Stati Uniti e conta 16 milioni di residenti di origine straniera, per lo più di origine turca.

Il modello multiculturalista “*esclusivo*”, se da un lato consente agli immigrati di conservare la loro lingua, di seguire le loro tradizioni e di praticare la loro religione, dall'altro li esclude dalla cittadinanza e dalla vita politica. Gli immigrati vengono accettati per lo più come lavoratori-ospiti (*Gastarbeiter*), a cui vengono assicurati uguali trattamenti salariali e di *welfare* per impedire una competizione al ribasso con i lavoratori nazionali. Solitamente il modello multiculturalista

“esclusivo” non prevede un insediamento stabile dei lavoratori-ospiti, dei quali si auspica il ritorno nella loro patria d’origine una volta cessato il rapporto di lavoro.

Questo modello è riuscito a funzionare solo negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, durante la ricostruzione del Paese, quando la necessità di manodopera era molto forte. Ma con il passare degli anni il modello ha mostrato tutti i suoi limiti. I turchi, che costituivano la maggioranza degli immigrati, hanno abbandonato poco alla volta il ghetto etno-religioso, in cui erano stati confinati, ed hanno iniziato a frequentare le scuole pubbliche, riuscendo in tal modo ad integrarsi nella società tedesca e a migliorare il proprio status sociale. Inoltre, molti di essi hanno contratto matrimoni esogamici. Tutto questo ha modificato, agevolandola, la legge sulla cittadinanza, fondata sullo *ius sanguinis* (“diritto di sangue”), cioè sul principio della filiazione, in base al quale un bambino acquisisce la cittadinanza alla nascita se almeno uno dei genitori è cittadino tedesco. In tal modo milioni di immigrati sono diventati in pochi decenni cittadini tedeschi, creando non pochi allarmismi nell’opinione pubblica per la potenziale minaccia alla cosiddetta “identità” nazionale.

Negli ultimi anni la Germania è stato il Paese che in Europa ha ospitato il numero maggiore di profughi provenienti da Paesi in guerra come la Siria e l’Iraq. Secondo l’Istituto Federale di Statistica, nel 2015 soggiornavano nel Paese un milione e centomila tra profughi e migranti, la maggioranza dei quali di religione musulmana. Questo enorme flusso migratorio ha generato forti contrasti nell’opinione pubblica tedesca, dove si sono formate posizioni contraddittorie, oscillanti tra multiculturalismo e nazionalismo, tra accoglienza e respingimento. Inoltre, molti si chiedono se l’Islam possa adattarsi alle istituzioni democratiche occidentali e diventar parte della storia e della cultura tedesche.

La linea politica di accoglienza dei profughi portata avanti in questi ultimi anni dalla cancelliera Angela Merkel è molto contestata all’interno del Paese e anche in alcuni settori del suo stesso partito. Questo ha indotto la cancelliera a modificare in senso restrittivo la sua politica sull’immigrazione. Nel marzo 2016 i Paesi dell’Unione Europea, dietro forti pressioni del governo tedesco, hanno stipulato con il presidente turco Erdogan un accordo, con il quale la Turchia si è impegnata, in cambio della corresponsione di 6 miliardi di euro, a trattenere sul proprio territorio i profughi provenienti dalle aree di guerra mediorientali. È stata così bloccata la “rotta balcanica”, sino allora seguita dai profughi per giungere in Germania e nel Nord Europa.

L’integrazione in Italia

Al 1° gennaio 2015 risiedono in Italia 5 milioni di stranieri, di cui 1.500.000 provenienti dai Paesi dell'Unione Europea e 3.500.000 da Paesi extra-europei. Gli immigrati provengono da 194 nazioni diverse e non da ex-colonie come è avvenuto in Francia e in Inghilterra.

Nel nostro Paese l'immigrazione è iniziata a partire dagli anni Novanta in concomitanza con il crollo dei regimi comunisti nei Paesi dell'Est europeo. Ma è nel 2012 che la questione dei migranti è diventata una vera e propria emergenza nazionale. In seguito alla caduta del dittatore libico Gheddafi ed al successivo caos politico, migliaia di migranti provenienti da diversi Paesi africani si sono imbarcati dalle coste della Libia verso l'Italia, affidandosi a spietati trafficanti di essere umani. Migliaia di essi sono morti durante la traversata in mare, trasformando il mar Mediterraneo in un enorme cimitero.

L'Italia, che fino al 2015 era considerata solo un Paese di transito verso le più ambite mete del nord Europa, oggi non lo è più, non perché chi arriva nella Penisola scelga di restarci, ma semplicemente perché il raggiungimento di altre mete è diventato più difficoltoso o impossibile, dopo che i Paesi confinanti hanno attivato controlli più severi alle frontiere. Se nel 2013 erano circa 22.000 i migranti presenti nei nostri centri di prima accoglienza, nel 2016 il loro numero è salito a oltre 180.000. Per alcuni osservatori la situazione potrebbe diventare esplosiva qualora venisse superata la quota-limite di 200.000 migranti accolti.

A differenza dei maggiori Paesi europei, l'Italia non ha un vero e proprio modello di integrazione e questo per una serie di ragioni dipendenti dal fatto che nel nostro Paese l'immigrazione è un fenomeno relativamente recente e che i governanti italiani hanno considerato il fenomeno migratorio come transitorio ed emergenziale e sul piano legislativo più una questione di ordine pubblico che di accoglienza.

La *Legge Turco-Napolitano* del 1998 è stata la prima normativa organica in materia di politica migratoria. La legge si proponeva di regolamentare il flusso migratorio, favorendo l'immigrazione regolare e scoraggiando l'immigrazione clandestina. Mentre l'immigrato regolare veniva avviato in un percorso che lo portava gradualmente all'acquisizione dei diritti propri del cittadino italiano, l'immigrato clandestino veniva trattenuto nei cosiddetti CPT o Centri di Permanenza Temporanea e sottoposto a provvedimento di espulsione (peraltro raramente effettuato).

Nel 2002 la *Legge Bossi-Fini* ha rivisto in senso più restrittivo l'ingresso e la permanenza in Italia dei migranti per motivi di lavoro e ha introdotto alcune normative, considerate non del tutto legittime dal parlamento Europeo, quali il respingimento dei migranti in acque extraterritoriali e la prolungata detenzione dei richiedenti asilo nei CPT (rinominati Centri d'Identificazione ed Espulsione, i cosiddetti CIE).

In questi ultimi anni la politica italiana in tema di migrazione si è data le seguenti linee di indirizzo: (i) rafforzare l'azione di contrasto nei confronti dell'immigrazione irregolare; (ii) rendere obbligatoria e non più volontaria la distribuzione dei migranti tra i Paesi membri dell'Unione Europea sulla base di quote prestabilite; (iii) ridurre i flussi migratori lungo la rotta mediterranea attraverso intese economiche con i Paesi africani d'origine e di transito (il cosiddetto “*Migration Compact*”); (iv) promuovere e attuare programmi di inserimento socio-lavorativo dei migranti giunti regolarmente nel nostro territorio. La realizzazione di tali programmi, spesso improvvisati e poco strutturati, ha trovato e trova tuttora un forte impedimento nella perdurante crisi economica e occupazionale del nostro Paese. Il difficile inserimento nel mondo lavorativo crea problemi sociali e di ordine pubblico, perché gli immigrati inattivi e senza fissa dimora vanno a costituire sacche di emarginazione, che diventano serbatoio ideale di reclutamento sia per lo sfruttamento sul lavoro sia per la criminalità organizzata. È anche per queste ragioni che il problema dei migranti sta generando forti resistenze nella società italiana ed un diffuso senso di insicurezza, che alcune forze politiche non esitano a strumentalizzare a proprio vantaggio.

Alcuni analisti ritengono che l'immigrazione, contenuta entro determinate quote, sia comunque necessaria al mantenimento non solo del nostro apparato produttivo, ma anche del nostro sistema pensionistico e scolastico. Gli immigrati rappresentano infatti quasi l'11% della forza lavoro ed il loro contributo previdenziale presenta un saldo attivo per il sistema pensionistico nazionale di oltre 3 miliardi di euro. Secondo recenti dati dell'INPS sono oltre 700.000 i lavoratori stranieri che assistono persone non autosufficienti o malate e che in questo modo forniscono un impagabile aiuto alle famiglie italiane. Inoltre, senza la presenza degli immigrati avremmo 35.000 classi in meno negli Istituti scolastici pubblici e anche 68.000 insegnanti in meno.

Conclusioni

L'analisi delle politiche europee in materia di migrazione evidenzia lo stato di crisi di tutti i modelli tradizionali di integrazione e la mancanza di una legislazione comunitaria al riguardo. È pertanto urgente che l'Europa ripensi i propri strumenti culturali e politici e si convinca che la migrazione è ormai un fatto strutturale della società occidentale.

Secondo alcuni studiosi l'indirizzo da seguire per convivere fianco a fianco, in pace, solidarietà e collaborazione reciproca con i profughi che fuggono dalle guerre e dalla fame e chiedono di essere accolti nelle nostre comunità, sarebbe quello “*interculturale*”.

La prospettiva “*interculturale*” implica uno scambio tra culture e non la loro mera giustapposizione o l'integrazione di una cultura in un'altra. La strategia interculturale non separa gli

individui in mondi culturali autonomi ed impermeabili, ma promuove il confronto, il dialogo e, dunque, la reciproca trasformazione. Si tratta, dunque, di costruire e vivere “insieme” una società multietnica, multiculturale e multireligiosa.

L'identità culturale, che alcuni vorrebbero illusoriamente “non perdere” o “riacquistare” ed altri “difendere”, non è un processo statico e cristallizzato, ma un processo dinamico e dialogico. L'identità dell'Occidente, formata da una mescolanza di culture e religioni, si conferma e si rafforza solo trasformandosi e rinnovandosi.

Come ha scritto il cardinal Angelo Scola - citando il poeta Thomas Eliot - le trincee che l'Occidente sta creando attorno alla propria identità non sono soltanto un'impresa vana, ma anche pericolosa, perché rischia di formare degli “*stuffed men*”, degli “uomini impagliati”.

La massa di migranti, che fugge dalla bestialità delle guerre e dalle carestie e bussava alle nostre porte, è anche una tremenda questione etica. Una questione che, se da un lato chiama in causa le colpe collettive dell'Occidente (per la sua storia di colonizzazione e sfruttamento e, ultimamente, per le guerre intraprese in Iraq, Siria e Libia per tutelare i propri interessi strategici o economici), dall'altro interpella anche la coscienza di ognuno di noi e ci obbliga ad agire e a compiere scelte che mettano al centro il rispetto dei diritti e la tutela della dignità di ogni persona. Scelte che sono l'occasione forte per mettere alla prova e verificare la nostra capacità di amare o, semplicemente, la nostra umanità. Costruire una società giusta, inclusiva e solidale non è dunque solo una scelta politica responsabile, ma anche un imperativo morale.

C'è chi sostiene che le possibilità di accoglienza non sono illimitate, ma a tale obiezione si può rispondere che neppure la capacità umana di sopportare sofferenza e rifiuto è illimitata.

Riferimenti bibliografici essenziali

- Sale Giovanni. *L'immigrazione in Europa e i diversi modelli di integrazione*. La Civiltà Cattolica, IV, 253-268, 2016
- Scola Angelo. *Un mondo misto. Il meticcio tra realtà e speranza*. Jaca Book, 2016
- Bauman Zygmunt. *Stranieri alle porte*. Ed. Laterza, 2016

APPENDICE

Su particolari questioni i modelli assimilazionista, multiculturalista e interculturale presentano differenti approcci:

NATALE A SCUOLA

Modello assimilazionista

L'immigrato deve accettare le tradizioni dello Stato ospitante, incluse quelle religiose. Lo stato ha il dovere di promuovere e imporre le proprie tradizioni.

Modello multiculturalista

La scuola deve essere neutrale e rimuovere dai propri orizzonti qualsiasi elemento di identità religiosa.

Modello interculturale

Natale, Capodanno cinese, Ramadam, Yom Kippur, etc. sono tutte occasioni importanti, in cui ciascuna comunità condivide le tradizioni dell'altra in un rapporto di ospitalità e conoscenza reciproca. In una scuola, dove sono presenti culture e religioni diverse, non si tratta di abolire il Natale, ma di affiancare al Natale le altre feste tradizionali. Quando condivise, esse concorrono a formare la nostra "identità".

COSTRUZIONE DELLE MOSCHEE

Modello assimilazionista

La costruzione delle moschee è un ostacolo perché conserva una identità che dovrebbe essere cancellata. Si può tollerare la diversità religiosa come diritto privato, ma non riconoscerla pubblicamente.

Modello multiculturalista

La costruzione delle moschee è semplicemente un diritto. Non vi sono interferenze da parte dello Stato.

Modello interculturale

La costruzione delle moschee è un processo complesso di adattamento reciproco, che comporta diritti e doveri. La costruzione delle moschee si deve accompagnare ad un processo trasparente di intesa tra lo Stato e le comunità islamiche.

LINGUE NATIVE

Modello assimilazionista

La lingua e la cultura dello Stato ospitante devono sostituirsi alle lingue e alle culture degli immigrati.

Modello multiculturalista

L'immigrato deve essere aiutato a conservare la propria cultura e le proprie tradizioni, separatamente gli uni dagli altri.

Modello interculturale

Viene proposto il “bilinguismo”, dato che l'immigrato appartiene a pieno titolo alle due culture. L'acquisizione della cultura dello Stato ospitante è altrettanto importante della conservazione della propria. Compito primario della scuola pubblica è insegnare la lingua dello Stato ospitante come lingua comune. Per il “bilinguismo” dovrebbero essere avviati corsi di dopo-scuola settimanali nella lingua dell'immigrato.

RAPPRESENTANZA POLITICA NEI COMUNI

Modello assimilazionista

L'immigrato non ha voce politica, né come singolo né come comunità, finché non ha acquisito la cittadinanza dello Stato ospitante.

Modello multiculturalista

Gli immigrati si costituiscono in comunità separate, che possono fondare partiti propri.

Modello interculturale

La presenza di consiglieri comunali aggiunti in rappresentanza delle minoranze etniche impedisce la formazione di partiti etnici, in quanto dà voce alle comunità “straniere”, mentre l'individuo si integra nei tradizionali partiti politici.

IL CROCIFISSO NELLE AULE SCOLASTICHE

Sulla questione se lasciare o togliere il crocifisso nelle aule scolastiche la **Corte Europea dei diritti dell'uomo (Cedu)** ha emesso il 18 marzo 2011 la seguente sentenza:

«Non contrasta con il diritto dei genitori all'istruzione dei figli secondo le proprie convinzioni religiose e filosofiche l'obbligo di affissione del crocifisso nelle aule scolastiche, in quanto, nonostante la sua connotazione religiosa, il crocifisso rappresenta un "simbolo passivo", inidoneo di per sé a configurare una forma di "indottrinamento" degli allievi».